

La città inospitale: spazi urbani, paure e nuove forme di esclusione sociale nelle metropoli contemporanee

di Emanuele Rossi, Santina Musolino*

Le metropoli contemporanee appaiono sempre più ostili e inospitali a tal punto che a prevalere è ormai da tempo un'immagine della città composta per lo più da quegli spazi che rimuovono la minaccia di qualsiasi contatto sociale. Come "cittadini globali" privilegiamo attraversare luoghi sempre più anonimi e neutralizzanti il cui obiettivo principale è respingere tutti coloro che rappresentano una sfida alla stabilità dell'ordine del mondo e tutte quelle esistenze clandestine che vagano negli interstizi delle grandi metropoli (Rossi, 2006). Il contributo mira ad analizzare le inedite strategie di esclusione sociale e a riflettere sulle conseguenze che esse producono sulla "normale" vita di città.

Parole chiave: città; disuguaglianza; povertà; esclusione sociale; paura; stigma.

The inhospitable city: urban spaces, fears and new forms of social exclusion in contemporary metropolises

Contemporary metropolises appear increasingly hostile and inhospitable to the point that an image of the city composed mostly of those spaces that remove the threat of any social contact has long prevailed. As "global citizens" we prefer to stop and pass through increasingly anonymous and neutralizing places whose main objective is to repel all those who represent a challenge to the stability of the world order and all those clandestine existences that wander in the interstices of large metropolises (Rossi, 2006). The contribution aims to analyse the unprecedented strategies of social exclusion and to reflect on the consequences that they produce on "normal" city life.

Keywords: city; inequality; poverty; social exclusion; fear; stigma.

L'uomo diviene quel che la città lo rende, e viceversa
A. Mitscherlich

DOI: 10.5281/zenodo.17553778

* Università degli studi "Roma Tre". emanuele.rossi@uniroma3.it, santina.musolino@uniroma3.it.

Questo saggio è il frutto di una riflessione congiunta dei due autori, tuttavia, il paragrafo 1 è da attribuire a Emanuele Rossi, il paragrafo 2 e le conclusioni sono da attribuire a Santina Musolino.

Sicurezza e scienze sociali XIII, 3/2025, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

1. La città inospitale e l'espulsione dell'Altro

Se è vero come ha scritto Michel Agier che esistono molti modi di fare-città (Agier, 2020) è pur vero che negli ultimi anni il nostro modo di immaginare, di rappresentare, di percepire e finanche di costruire lo spazio urbano che ci circonda è stato dominato da una generale tendenza all'espulsione dell'Altro¹, soprattutto quando quest'ultimo assume le fattezze del diverso, del povero, del mendicante, dello straniero², dell'immigrato appena arrivato e cioè di tutti coloro che non adattandosi perfettamente alla nostra visione del mondo e alle nostre "mappe mentali" rimangono costantemente "fuori posto" generando "fastidio", disordine, sconcerto e non da ultimo sentimenti di paura, specialmente quando diventano palesamente visibili. Si tratta di veri e propri *outsider* che rendono opaco e confuso ciò che dovrebbe essere chiaro e trasparente, contribuendo a diffondere nello spazio sociale ansia, angoscia e preoccupazione.

Il loro continuo girovagare senza una meta prestabilita, la necessità di sostare in «aree urbane socialmente indefinite» (Le Breton, 2016: 82), il bisogno di svolgere attività economiche precarie e improvvisate per poter in qualche modo sopravvivere, contribuisce a proiettare nello spazio l'inquietudine³, un'inquietudine che corrode e minaccia la tranquillità degli abitanti della città. E così, nel tentativo di mitigare tale rischio o di eliminare qualsiasi tipo di disturbo, quasi a seguire un naturale istinto di sopravvivenza, costruiamo «luoghi anonimi e neutralizzanti» (Sennett, 1982: 12) o meglio ancora degli «spazi che rimuovono la minaccia di qualsiasi contatto sociale» (Ibidem). Tale modalità di azione si traduce in due strategie diverse ma complementari che puntano in maniera congiunta all'esclusione, all'emarginazione e non da ultimo all'espulsione di tutti coloro che Loïc Wacquant ha recentemente definito come i "reietti della città" (Wacquant, 2016).

La prima strategia è stata ben descritta da Zygmunt Bauman, il quale riflettendo sulla complessità dei rapporti che si instaurano tra *estranei* all'interno della città ha parlato dell'esistenza di una vera e propria "arte del non-incontro". «L'arte del non-incontrarsi, se ben padroneggiata relegherebbe l'altro sullo sfondo»⁴ (Bauman 1996: 159), e cioè in un territorio sconosciuto del mondo, in uno spazio anonimo e inesplorato, caratterizzato da un vuoto sociale ed emozionale, all'interno del quale a dominare è una vera e propria "disattenzione" nei

¹ Su questo tema rinvio a Rossi (2024).

² In altri termini, come ha sottolineato Zygmunt Bauman: «lo straniero semina incertezza nel terreno in cui dovrebbe crescere la certezza e la trasparenza» (Bauman, 1999: 56).

³ Sui tipi sociali che generano sentimenti di inquietudine all'interno della società vedi Simmel (1998).

⁴ Su questo tema rinvio a Rossi (2006).

confronti del prossimo, il quale a lungo andare rischia di scomparire, di diventare ombra e dunque non-persona⁵. Quando ciò accade, la città diventa un luogo di non-incontri e al suo interno scompaiono tutte quelle «zone in cui si tesseva la solidarietà» (Sennett, 1992: 30)⁶ e al loro posto prende forma un «ordine urbano di solitudine e di negazione del mondo comune» (Agier, 2020: 134). «In tale universo ridotto alla monotonia del bianco e del nero – ha scritto Donatella Di Cesare – alligna l’odio» (Di Cesare, 2017: 108), ed è proprio in questo preciso momento che la metropoli subisce un inedito processo di trasformazione per frammentarsi al suo interno in aree non comunicanti⁷ (Paone, Petrillo, 2016), assumendo sempre più le fattezze di uno spazio chiuso e diviso, incapace di garantire la convivenza tra estranei, ma soprattutto di superare le radici dell’odio e del rancore (Rossi, 2019).

Tale trasformazione della città prepara l’azione di una seconda strategia che fa leva sulla complessa «dinamica della stigmatizzazione» (Bauman 2016: 34). Erving Goffman ha chiaramente spiegato che lo stigma è un marchio di vergogna, di disprezzo e di discredito e che una volta attribuito ad una determinata persona o ad una categoria di persone ha come effetto immediato quello del rifiuto, della denigrazione⁸, ma soprattutto di spingere ai margini coloro che sconvolgono «l’ordine simbolico, sociale e fisico della città» (Wacquant, 2022: 176). Si tratta di una reazione esasperata che nasce da una convinzione su tutte e cioè «che la persona con uno stigma non sia proprio umana» (Goffman, 2003: 15) e quindi, in quanto tale, va inevitabilmente allontanata ed evitata. Il timore del contatto può avere molte motivazioni ed è per questo che i processi di stigmatizzazione seguono traiettorie diverse. A tal proposito, al fine di rimarcare la complessità di tali processi all’interno delle metropoli contemporanee, Loïc Wacquant ha introdotto, sulla scia di Goffman, il concetto di *stigmatizzazione territoriale*, sottolineando come proprio «l’infamia territoriale presenta proprietà

⁵ Su questo tema vedi Dal Lago (1999).

⁶ Ha scritto a tal proposito Alexander Mitscherlich: «L’impoverimento di relazioni durevoli per un numero grandissimo di abitanti della città ha per necessaria conseguenza l’appiattimento e l’impoverimento delle loro capacità di partecipazione in generale e per questo un depauperarsi dell’“esperienza di vita”» (Mitscherlich, 1968: 43).

⁷ Ha analizzato tale fenomeno Donatella Di Cesare: «Da una parte ‘noi’, dall’altra i ‘non-noi’, oscuri e mostruosi, ripugnanti e detestabili, colpevoli del ‘nostro’ malessere – non importa come, non importa perché. Ma colpevoli» (Di Cesare, 2017: 109).

⁸ Hanno ben descritto i meccanismi alla base dei processi di stigmatizzazione Elias e Scotson affermando che: «i gruppi che godono di un maggior potere si considerano persone ‘migliori’, come se fossero dotate di una sorta di carisma di gruppo, con una specifica virtù condivisa da tutti i membri del gruppo e non posseduta dagli altri. E ciò che è più importante è che, in tutti questi casi, le persone che si considerano ‘superiori’ possono far sì che quelle dotate di minor potere si percepiscono come prive di virtù – come esseri umani inferiori» (Elias, Scotson, 2004: 16).

analoghe a quelle delle stigmatizzazioni a base corporea, morali e tribali» (Wacquant, 2016: 264) con conseguenze decisive sui meccanismi di costruzione della propria identità e sulla gestione delle relazioni sociali, ma soprattutto il funzionamento dello stigma territoriale evidenzia come la connotazione negativa di un determinato luogo, il “marchio infamante” di una specifica zona della città si diffonde in maniera capillare tra i suoi abitanti, i quali – come hanno scritto Elias e Scotson – finiscono con «l’acceptare, con una sorta di confusa rassegnazione, il fatto di appartenere a un gruppo dotato di minori virtù e responsabilità» (Elias, Scotson, 2004: 17)⁹, e ciò può influenzare a lungo andare in maniera determinante il loro modo di agire, di sentire e di pensare con il rischio di deformare le loro relazioni e di offuscare il loro sé (Wacquant, 2022: 144). In poche parole – secondo Wacquant – all’interno delle metropoli contemporanee prende forma uno stigma di tipo goffmaniano che segna gli ambiti di alcune ‘zone’ della città. È il fenomeno dei “cattivi indirizzi”, il cui stigma appunto «viene interiorizzato da chi ci vive, fino a divenire una sorta di emblema di sconfitta, disonore e di squalifica permanente» (Paone, Petrillo, 2016: 14). Perciò, non stupisce notare che all’interno di quelle «zone di retrocessione sociale» (Wacquant, 2015: 198), come sono le periferie delle grandi città, i residenti tendono ad utilizzare strategie di “mascheramento” o meglio di “copertura”¹⁰ al fine di non fornire informazioni riguardo il proprio indirizzo, mettendo in campo tutta una serie di azioni che puntano a scongiurare ogni possibile identificazione con lo stile di vita degli abitanti del “quartiere della relegazione”, ma soprattutto – continua Wacquant – «si sentono in dovere di scusarsi per il fatto di risiedere in una località malfamata che macchia l’immagine che hanno di sé stessi» (Wacquant, 2016: 265). Come conseguenza diretta di tutto ciò rinunciano alla propria creatività, alla propria progettualità e soprattutto alla maggior parte delle opportunità offerte dalla città.

Tali meccanismi, portati alle estreme conseguenze, alimentano un’inedita “fantasia” che si appropria sempre più dei comportamenti e degli atteggiamenti degli abitanti della città e che Achille Mbembe ha definito come «fantasia di separazione» (Mbembe, 2019: 55), il cui obiettivo principale è quello di tenere a distanza di sicurezza tutti coloro che turbano la stabilità dell’ordine sociale. Le nostre metropoli sono sempre più contrassegnate – per usare un’espressione di Georg Simmel – da una vera e propria «fobia del contatto» (Simmel, 1984: 668), che si concretizza ogni giorno di più nell’aumento delle distanze, nella “ghettizzazione” delle differenze, nell’exasperazione delle ostilità, fino alla completa

⁹ «Soltanto per il fatto di vivere in un quartiere specifico – scrivono Elias e Scotson – gli individui venivano giudicati e puniti, e in una certa misura giudicavano sé stessi, secondo l’immagine che gli altri avevano del loro quartiere» (2004: 181).

¹⁰ Sulle strategie utilizzate per nascondere o attenuare il proprio stigma vedi Goffman (2023).

“disumanizzazione” dell’Altro. Tutto ciò produce da un lato una metamorfosi della città, sempre più contraddistinta da una «sommatoria di recinti, di fortificazioni, di ghetti isolati» (Turnaturi, 2007: 146), e dall’altro una vera e propria trasfigurazione dello spazio urbano che Richard Sennett ha sintetizzato in questi termini: «di fronte a una situazione di ostilità sociale nella città, l’urbanista sente l’impulso di isolare ciò che non si inserisce bene nel contesto o è causa di conflitto, di costruire muri divisorii invece di confini facilmente superabili» (Sennett, 1992: 219).

In altri termini, costruire barriere, innalzare muri, fabbricare steccati, introdurre sistemi di sicurezza e dispositivi di esclusione sempre più sofisticati per allontanare la minaccia di qualsiasi tipo di contatto sociale significa inaugurare una nuova estetica della sicurezza, che trasforma la metropoli contemporanea in una vera e propria “città ostile”¹¹, un luogo sempre meno accessibile per i più poveri e, in generale, per tutti quei gruppi sociali considerati come pericolosi, inutili e indesiderati.

2. Insicurezza, paura e ridefinizione degli spazi urbani

In un testo del 2005, Bauman osserva che, paradossalmente, le città, originariamente costruite per dare sicurezza ai loro abitanti, sono invece adesso, sempre più spesso, associate al pericolo e l’incremento delle porte blindate, dei sistemi di sicurezza nonché la crescente sorveglianza dei luoghi pubblici sono indicativi della crescente pervasività di quello che Nan Ellin (1997) ha definito il “fattore-paura”.

Questa paura sociale che attanaglia la popolazione urbana, oltre a essere figlia di stati d’animo generati dall’incertezza sul futuro e alimentati dai media (Amendola, 2001) dipende spesso da ciò che si percepisce invece che dall’andamento oggettivo dei rischi. Essa ha, inoltre, determinato una domanda di sicurezza a cui il mondo politico-amministrativo ha risposto ricorrendo ad azioni molto specifiche – quali, ad esempio, la diffusione di sistemi di sorveglianza e le numerose ordinanze di controllo dello spazio pubblico – che non hanno fatto altro che amplificare quelle stesse paure urbane che intendevano combattere tanto da acquisire l’appellativo di “*builders of fears*” (Ellin, 1997; Coppola, Grimaldi, Fasolino, 2021).

Il tema della sicurezza ha assunto in effetti, nel tempo, una notevole rilevanza nelle agende urbane di città e aree metropolitane contribuendo alla diffusione della convinzione secondo la quale uno dei principali requisiti per il buon

¹¹ Su questo tema vedi Musolino e Rossi (2021).

funzionamento delle città è che esse siano dotate di strade e spazi pubblici sicuri (Jacobs, 1961). Come scrive Amendola (2018: 197): «È l'assenza di paura – ovvero la serenità – il primo e fondamentale effetto e requisito di una città felice e ben governata [...], di una città dall'alta qualità della vita». La sicurezza in città, tuttavia, è ostacolata quotidianamente dal verificarsi di reati predatori (aggressioni, furti o altri atti violenti) o episodi di inciviltà che accrescono la paura creando, di conseguenza, alienazione rispetto al contesto circostante e alterazione della percezione di sicurezza. Quest'ultima, soprattutto nelle metropoli contemporanee, è strettamente correlata ai criteri secondo cui le città e gli spazi urbani sono pianificati, progettati, realizzati e gestiti (Coppola, Grimaldi, Fasolino, 2021) ed è anche direttamente connessa al problema dell'insicurezza urbana che presenta, a sua volta, una forte connotazione spaziale essendo questa legata al degrado urbano e all'abbandono degli spazi pubblici. La relazione tra luoghi della marginalità sociale e percezione dell'insicurezza è molto forte poiché spesso la marginalità sociale è annoverata tra i fattori di disordine urbano che concorrono a rendere pericoloso ed estraneo l'ambiente urbano. In realtà, il legame tra marginalità sociale, disordine e sicurezza urbana è multiforme e decisamente più complesso. Se da una parte, infatti, ai soggetti marginali si attribuisce l'aumento di criminalità e di insicurezza, dall'altro lato, sono proprio i marginali a subire, per primi, gli effetti dell'insicurezza: sono più spesso vittime di reato, esposti a condizioni di sfruttamento, con un accesso più difficile ai servizi e alla possibilità di sporgere denuncia alle forze dell'ordine. Così come la povertà estrema e la marginalità incidono sullo sviluppo della città, così è la città stessa, con le sue regole e le sue dinamiche, a gravare sui processi di marginalizzazione. La povertà del contesto urbano, ad esempio, segna le biografie, limita le opportunità e frustra le ambizioni di una parte significativa degli abitanti delle grandi città. Come è stato osservato, la disuguaglianza spaziale può spesso avere conseguenze più gravi rispetto alla stessa disuguaglianza di reddito (Magatti, 2007)¹².

Inoltre, quando la percezione di insicurezza urbana si incontra con le retoriche legate alla sicurezza e al decoro, vengono attuate una serie di strategie di esclusione e allontanamento che trovano concreta attuazione attraverso il controverso strumento della cosiddetta architettura ostile o “architettura urbana difensiva” (de Fine Licht, 2017) la quale sta progressivamente colonizzando la nostra concezione di spazio pubblico. Si tratta di un fenomeno complesso che, innanzitutto, rappresenta un perfetto esercizio di costruzione sociale di una minaccia che è percepibile soltanto in potenza e che spesso viene individuata in un membro di quella stessa comunità che si vorrebbe proteggere. In altre parole,

consiste in una progettazione urbanistica le cui caratteristiche distintive sono una sottile espressione della divisione sociale e una invisibile negazione del sostegno ai suoi abitanti più vulnerabili all'interno di un ambiente urbano apparentemente aperto e inclusivo (Musolino, Rossi 2021). A caratterizzare questo tipo di “arredi” urbani è l'attenzione specifica verso le forme, i materiali e le relative proprietà: superfici fredde e levigate, forme ovali e bordi smussati consentono di dar forma a una serie di oggetti che, sostanzialmente, puntano a rendere poco piacevole la fruizione di determinati spazi cittadini. Si pensi, ad esempio, alle cosiddette *pig-ears*, quelle sporgenze metalliche che intervallano tutte le superfici piane e inclinate che sarebbero facilmente utilizzabili come rampe da skateboard, ma che sono rese così inutilizzabili. Piccoli e insignificanti dispositivi dalla forma appuntita o tondeggiante occupano, invece, gran parte degli interstizi architettonici che ospitano i senza fissa dimora durante la notte. Gli ingressi degli esercizi commerciali, delle banchine o dei condomini residenziali – cioè, tutti quegli spazi di transito che sono tradizionalmente attraenti per le persone alla ricerca di un riparo improvvisato – sono ormai efficacemente scomodi o addirittura impossibili da utilizzare per questi scopi. Orientato verso funzioni dissuasive, il design urbano viene progettato in una prospettiva specificatamente anti-utente e porta con sé un importante paradosso: per rendere lo spazio piacevole alla maggior parte delle persone risulta necessario renderlo spiacevole per alcuni gruppi marginali. Il messaggio di base dell'architettura ostile è, dunque, un messaggio esclusionista, ma le scelte estetiche servono a conferirgli un aspetto innocuo e amichevole¹³. Essa può essere considerata una sorta di linguaggio silenzioso, una strategia che trasforma gli spazi pubblici in luoghi sempre più esclusivi e che, con il pretesto del decoro, del controllo e della sicurezza, li svuota della loro funzione originaria: essere spazi democratici e aperti a tutte le persone che li vivono e abitano.

Conclusioni

L'analisi presentata nelle pagine precedenti consente di fare alcune osservazioni che offrono ulteriori spunti di riflessioni e schiudono nuovi orizzonti di ricerca.

Lo spazio urbano racconta chi siamo e chi scegliamo di ignorare e la specifica tipologia di architettura oggetto di questo articolo rappresenta non solo il risultato di scelte estetiche e funzionali ma, soprattutto, la concretizzazione di scelte economiche e politiche ben precise.

¹³ <https://www.criticity.org/architettura-ostile-il-progetto-dello-spazio-pacificato/>

L'architettura ostile, inoltre, è parte di un più ampio atteggiamento di ostilità e indifferenza che, come abbiamo visto, affonda le sue radici in un senso di insicurezza che sembra derivare da una crisi delle reti tradizionali di protezione (famiglia, comunità locali, quartieri) che sono state trasformate dal consumismo, da processi di mobilità geografica e professionale, dalla frammentazione delle relazioni sociali (Stefanizzi, Verdolini, 2019). Proprio la mancanza di sicurezza esistenziale (Bauman, 2000) spinge gli attori sociali a trasferire le ansie e le paure sul piano della sicurezza personale in quanto unica dimensione sulla quale è possibile esercitare una qualche forma di controllo. E in tal modo che la «guerra contro l'insicurezza e [...] contro i pericoli e i rischi per l'incolumità personale» (Bauman, 2019: 82) viene combattuta attraverso la progettazione e la collocazione nel paesaggio cittadino di creazioni che “normalizzano” lo stato di emergenza e insicurezza che i residenti urbani percepiscono quotidianamente (Bauman, 2019). Le città si configurano quindi come «i luoghi in cui le insicurezze concepite e incubate nella società si manifestano in forma [...] particolarmente tangibile» (Bauman, 2019: 81) e nella loro costruzione e ricostruzione il “fattore paura” (Ellin, 2007) ha sicuramente acquisito una crescente importanza contribuendo a produrre «paesaggi di marginalizzazione» (Gold, Revill, 2003: 37).

Osservare lo spazio urbano, soprattutto da una prospettiva sociologica, significa poter individuare gli elementi, i prodotti e gli effetti dell'architettura ostile, ma anche cogliere le trasformazioni avvenute o in atto nella città proprio perché lo spazio urbano non è mai uno spazio neutro: esso riflette precise scelte politiche ed economiche, influenza le vite di coloro che lo abitano e plasma le interazioni sociali che al suo interno prendono forma. Particolarmente emblematiche di quanto detto finora sono le stazioni ferroviarie delle grandi città che costituiscono dei luoghi di osservazione privilegiati per cogliere le contraddizioni delle metropoli contemporanee in quanto, pur essendo luoghi di transito progettati e pensati per accogliere pendolari, viaggiatori e turisti, possono rivelarsi, al tempo stesso, luoghi percepiti come pericolosi e escludenti, soprattutto per le soggettività più fragili e marginali. È proprio guardando alle contraddizioni delle città – al loro essere, contemporaneamente, luoghi ospitali e luoghi inospitali – che è possibile individuare gli elementi da cui partite per pensare a una ridefinizione degli spazi urbani.

Riferimenti bibliografici

Agier M. (2020). *Antropologia della città*. Verona: Ombre Corte.

- Amendola G. (1997). *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*. Bari: Laterza.
- Amendola G. (2001). *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*. Bari: Laterza.
- Amendola G. (2018). Se la paura diventa una grande risorsa politica. Postfazione in Fasolino I., Coppola F., Grimaldi M. (a cura di), *La sicurezza urbana degli insediamenti. Azioni e tecniche per il piano urbanistico* (pp. 197-200). Milano: FrancoAngeli.
- Augé M. (2007). *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*. Torino: Bruno Mondadori.
- Bauman Z. (1996). *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli.
- Bauman Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: il Mulino.
- Bauman Z. (2016). *Stranieri alle porte*. Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2018). *La vita in frammenti. La morale senza etica del nostro tempo*. Roma: Castelvecchi.
- Bauman Z. (2019). *Oltre le nazioni. L'Europa tra sovranità e solidarietà*. Bari: Laterza.
- Coppola F., Grimaldi M., Fasolino I. (a cura di) (2021). *Spazi urbani sicuri. Strategie e azioni per un approccio integrato alla qualità insediativa*. Napoli: Federico II University Press.
- Dal Lago A. (1999). *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- De Fine Licht K.P. (2017). Hostile urban architecture: A critical discussion of the seemingly offensive art of keeping people away. *Etikk i Praksis. Nordic Journal of Applied Ethics*, 11(2): 27-44. <https://doi.org/10.5324/eip.v11i2.2052>
- Di Cesare D. (2017). *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*. Torino: Bollati Borin-ghieri.
- Elias N., Scotson J.L. (1997). *Strategie dell'esclusione*. Bologna: il Mulino.
- Ellin N. (1997). *Architecture of Fear*. New York: Princeton Architectural Press.
- Ellin N. (2001). Thresholds of fear: Embracing the urban shadow. *Urban Studies*, 5-6.
- Ellin N. (2003). Fear and city building. *The Hedgehog Review*, 5(3): 43-61.
- Goffman E. (2003). *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombre Corte.
- Gold J.R., Revell G. (2003). Exploring landscapes of fear: Marginality, spectacle and surveillance. *Capital & Class*, 27(2): 27-50. <https://doi.org/10.1177/030981680308000104>
- Jacobs J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Vintage Books.
- Le Breton D. (2016). *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*. Roma: Raffaello Cortina Editore.
- Magatti M. (a cura di) (2007). *La città abbandonata*. Bologna: il Mulino.
- Mbembe A. (2019). *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*. Bari: Laterza.
- Mitscherlich A. (1968). *Il feticcio urbano*. Torino: Einaudi.
- Musolino S., Rossi E. (2021). La città ostile: architetture e strategie dell'esclusione nelle metropoli contemporanee. *Fuori Luogo*, 9(1): 86-97.
- Paone S., Petrillo A. (2016). Introduzione. Marginalità urbana: genealogia di un concetto. In Wacquant L., *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni ETS.
- Rossi E. (2006). *Le forme dello spazio nella tarda modernità*. Milano: FrancoAngeli.
- Rossi E. (2019). La città divisa: periferie, margini e confini nelle metropoli contemporanee. In Pacelli D. (a cura di), *Il limite come canone interpretativo. Riflessioni e ambiti di applicazione a confronto*. Milano: FrancoAngeli.
- Rossi E. (2024). L'altro come "oggetto d'odio": meccanismi di rifiuto e strategie di espulsione sociale nelle metropoli contemporanee. In Toti A.M.P., Antonelli F. (a cura di), *Oltre la seconda modernità. La teoria sociologica di fronte alla digitalizzazione, il cambiamento climatico e i nuovi rapporti sud/nord del mondo*. Perugia: Morlacchi.
- Savičić G., Savić S. (a cura di) (2013). *Unpleasant Design*. Belgrade: G.L.O.R.I.A.

Emanuele Rossi, Santina Musolino

- Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.
- Sennett R. (1992). *La coscienza dell'occhio*. Milano: Feltrinelli.
- Simmel G. (1984). *Filosofia del denaro*. Torino: Utet.
- Simmel G. (1998). *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Stefanizzi S., Verdolini V. (2019). Bordered communities: The perception of insecurity in five European cities. *Quality & Quantity*, 53(3): 1165-1186. <https://doi.org/10.1007/s11135-018-0810-x>
- Turnaturi G. (2007). *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*. Bari: Laterza.
- Wacquant L. (2015). Dall'America come utopia alla rovescia. In Bourdieu P., *La miseria del mondo*. Milano: Mimesis.
- Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni ETS.
- Wacquant L. (2022). *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*. Pisa: Edizioni ETS.